RECENSIONI

N. Tarquini [2022], *Eternità e divenire. Emanuele Severino e la metafisica classica*, Orthotes, Napoli-Salerno, pp. 444, ISBN 978-88-9314-357-8, Euro 30,00.

Il testo *Eternità e divenire. Emanuele Severino e la metafisica classica* si presenta, come già si può evincere dal titolo alquanto esplicativo, come l'analisi del percorso teoretico di Emanuele Severino in stretto raffronto con le varie istanze della metafisica classica. È noto come Severino stesso provenga da ambienti teoretici affini alla metafisica classica, in particolare affini alla speculazione di Gustavo Bontadini, di cui è stato allievo. La linea metafisica classica è stata perciò da principio decisamente sostenuta dallo stesso Severino, come testimoniato dal testo *La struttura originaria*. Successivamente, il pensiero del filosofo bresciano è giunto a una riconosciuta rottura con il pensiero metafisico classico a partire da *Ritornare a Parmenide*, a fronte della nota tesi della necessità dell'eternità di ogni ente (o, come affermato nel testo di Tarquini, probabilmente in modo più decisivo nella misura in cui, a fronte delle critiche ricevute a tale testo, le risposte di Severino hanno fatto sì che egli mettesse in luce in modo nettamente più chiaro la propria tesi, distanziandosi dalla via classica). A fronte di ciò, numerosi sono stati gli scambi tra Severino e diversi esponenti, o sostenitori a vario titolo, del pensiero metafisico classico, quasi del tutto incentrati sulle divergenze tra quest'ultimo indirizzo e il pensiero del filosofo bresciano, quali dispute teoretiche circa la natura dell'effettiva struttura del reale. Alcuni degli scambi più celebri sono quelli avvenuti tra maestro ed allievo, ovvero quelli che hanno avuto luogo, fra convergenze e divergenze, fra Severino e lo stesso Bontadini, in generale in disaccordo speculativo con la "svolta" del discepolo.

A fronte di questo scenario, il testo di Tarquini si propone un obiettivo interessante, e certamente più inedito, per così dire, rispetto alle precedenti trattazioni del tema. Lo scopo infatti è quello di inda-

gare non tanto (o non solamente) le istanze di incompatibilità fra Severino e la metafisica classica, ma di osservare se e in che modo si diano invece dei tratti comuni fra il pensatore bresciano e le tesi classiche. Secondo questa prospettiva, è possibile non solo condurre una più lucida valutazione delle due "posizioni" (e delle loro differenziazioni interne) anche quanto alle effettive divergenze, bensì, in particolare, tenere in considerazione in modo proficuo le eventuali rispettive affinità, per evitare, da parte di entrambi, di "gettare anche il bambino assieme all'acqua sporca". In questo senso, il pensiero di Severino non rappresenterebbe semplicemente una totale inversione di marcia rispetto alla metafisica classica, né un drastico passaggio dal bianco al nero, quanto piuttosto una via, seppur divergente, pur sempre caratterizzata attraverso una certa scala di grigi, per differente che possa essere. Ciò si può osservare, come osteso da Tarquini, già considerando come lo stesso permanere degli enti aldilà del loro apparire empirico, per esempio, mostri nondimeno la necessità di una certa nozione di trascendenza avallata anche dal pensiero severiniano, sebbene non coincidente con quella metempirica classica.

Il testo pertanto, che si focalizza principalmente intorno a Severino, per poi dirigere la sua attenzione sul rapporto di quest'ultimo con la metafisica classica, nei vari suoi aspetti ed esponenti, si caratterizza di due parti principali, suddivise rispettivamente in tre e quattro capitoli. La prima parte consta di un'analisi del pensiero di Severino e del suo sviluppo, mostrando la genesi della "svolta" di cui si diceva, nonché considerandolo in relazione alla metafisica classica ed alle risposte critiche ricevute, secondo uno schema di più ampio respiro. La seconda parte, invece, presenta i momenti più rilevanti del confronto fra Severino ed alcuni interlocutori privilegiati, o maggiormente emblematici, così da spianare il campo ad una disamina finale del tema oggetto del testo.

La prima parte del testo, infatti, più in dettaglio, si occupa di contestualizzare adeguatamente la ripresa della metafisica classica in Italia nel primo novecento, inquadrandone le principali scuole. Da qui, viene fornito il contesto più specifico in cui si sviluppa il pensiero di Severino, mostrando la sua iniziale continuità con il magistero bontadiniano, unitamente agli sviluppi che hanno portato Severino all'affer-

mazione dell'eternità di ogni ente in quanto tale ed alla critica del concetto di divenire. Ciò viene fatto in particolare mostrando il passaggio da *La struttura originaria* ai testi cruciali di *Ritornare a Parmenide* e soprattutto del *Poscritto*. Infine, viene delineato un variegato e completo quadro di reazioni a tale svolta da parte degli esponenti delle altre scuole filosofiche, in particolare di quelli della scuola padovana e degli allievi – o pensatori affini – di Bontadini. In questo senso, Tarquini pone la giusta cura nel distinguere i vari indirizzi presenti, quello della scuola padovana e, internamente alla scuola milanese, quello neoscolastico in senso stretto e quello neoclassico.

La seconda parte presenta invece in tre capitoli i confronti più degni di nota di Severino con alcuni suoi critici. Il primo è dedicato al rapporto tra Bontadini e Severino ed è volto a chiarire i punti di incontro-scontro tra maestro ed allievo. Ciò mostrando i passaggi dalla prima produzione filosofica di Severino alla stesura di *Ritornare a Parmenide* ed alla conseguente reazione di Bontadini, così come alla prosecuzione del confronto fra i due. Il secondo capitolo invece prende in considerazione le critiche di Cornelio Fabro – mostrandone i presupposti nella critica al concetto di immanenza svolta da questo filosofo – e le controrisposte di Severino, portando alcune osservazioni a riguardo. Il terzo capitolo invece considera in particolare Leonardo Messinese – sulle cui proposte teoretiche il testo si concentra particolarmente – come interlocutore di Severino, mostrando gli interventi di Messinese nell'ambito della disputa in oggetto e il modo in cui egli ha integrato e considerato il contributo severiniano nell'opera di rigorizzazione della metafisica. Ciò fornendo indicazione dello sviluppo critico dovuto alla prosecuzione del dialogo fra i due e le osservazioni ad esso rivolte da altri autori. Il quarto ed ultimo capitolo, infine, propone un bilancio di quanto analizzato nel corso del testo, ripercorrendone i tratti principali, in modo da poter trarre delle conclusioni sul rapporto tra Severino e la metafisica classica, delineando a conclusione delle linee di ulteriore sviluppo.

Eternità e divenire si presenta perciò come un'ottima panoramica, ben compendiata e discussa, del percorso di Severino considerato nel suo costante rapporto con le correnti della metafisica classica. Certamente, sia per chi fosse interessato a ripercorrere i prodromi teoretici al pensiero del filosofo bresciano e riscoprirne le radici, sia per chi

intendesse avere uno sguardo più completo del suo rapporto con le istanze della metafisica classica e vagliare le argomentazioni delle dispute con essa scaturite, questo lavoro si presenta come una risorsa preziosa, chiara e completa. Questo, in particolare, in quanto essa non si limita a derubricare tale confronto nei termini semplicistici di una mera opposizione, ma scandaglia in modo attento le possibili comunanze e i possibili equivoci intercorsi tra Severino e le istanze critiche provenienti dalle varie scuole presentate. Il lettore potrà poi valutare per proprio conto le puntuali considerazioni specifiche portate dal testo, specie nel bilancio finale, molto utile a stimolare riflessioni. Condividendo le osservazioni generali sul rapporto tra Bontadini e Severino, qui esposto in dettaglio, per esempio, personalmente[1] tendo a pensare, rispetto ad altre linee interpretative, che l'influenza di quest'ultimo su Bontadini sia stata molto più circoscritta, e probabilmente inferiore a quella esercitata nel verso opposto, pur tenendo ferme le originali note caratteristiche del pensiero severiniano. Allo stesso modo, e per gli stessi motivi, tenderei ad essere incline a ritenere che nel pensiero di Bontadini vi sia maggiore continuità, storica e speculativa, di quanto evidenziato da vari autori circa le cosiddette "svolte" del filosofo milanese. Ma questo a corredo di quanto detto.

La porzione certamente più interessante di questo studio, in ogni caso, è quella relativa all'ultima parte, in cui il bilancio viene tratto. Il merito è anche quello di chiarire alcuni possibili fraintendimenti fra Severino e i suoi interlocutori, come per esempio la non calzante accusa di univocismo diretta al filosofo bresciano e, a parti invertite, un intendimento apparentemente inadeguato del concetto di creazione da parte di quest'ultimo. Indubbiamente, tuttavia, il punto nodale è quello affrontato nel finale, in cui viene discussa l'ostesa proposta di sviluppo della rigorizzazione della metafisica classica operata da Messinese e volta a tenere conto e fare tesoro della posizione di Severino stesso. Ovvero, ammessa l'eternità degli enti in guisa severiniana, un altro problema permane: quello della molteplicità degli enti[2]. E il problema è il seguente: l'essere è uno e immutabile ma si presenta come molte-

---

[1] Sulla linea di Berlanda ed altri.

[2] Via peraltro, a livello esplorativo, già ai tempi suggerita da Gnemmi.

plice e variabile, o, quanto alla spiegazione fornita da Severino circa la necessità dell'apparire, non si vede perché debba esservi una disequazione (un "non") fra la totalità dell'essere che appare e la Totalità dell'essere in quanto tale. Da qui il suggerimento di giungere al balzo dell'introduzione del Principio di Creazione, affinché si possa render ragione di tale "perché" mancante in Severino.

Questa parte è certamente stimolante, e permette al lettore di considerare in modo più approfondito il rigore delle posizioni in gioco. La considerazione che personalmente mi sovviene è (per esprimere la principale): questa posizione suggerita indica una possibilità o una necessità teoretica? Cioè, la posizione di Severino implica contraddizione o no? Sicuramente indica una possibilità, come mi sembra traspaia da Messinese, vale a dire, il sistema severiniano sotto questo rispetto non appare chiudere incontrovertibilmente alla possibilità del Creatore – e se vogliamo, stando allo stimolo di tale "perché", questa potrebbe essere assumibile anche come ragione dotata, forse, di maggior pregnanza teoretica. Sono più dubitativo circa il fatto che possa rappresentare una necessità, finché non è esibita chiaramente una contraddizione: se il problema è la molteplicità, Severino potrebbe rispondere che la molteplicità non è problematica perché non è contraddittoria (l'*eteron*), sicché potrebbe benissimo essere originaria; se il problema è il trovare il "perché" del variare dell'apparire, Severino potrebbe limitarsi ad affermare l'originarietà di tale variare non nichilistico, essendo sufficiente la sua non contraddittorietà (fondamentalmente, il poderoso argomento dell'attualismo, traslato dall'originarietà del divenire nichilistico all'originarietà del variare dell'apparire non nichilistico).

Scorgo però nel testo con interesse due ulteriori indicazioni – per altro in realtà convergenti – interessanti e percorribili nel senso di una soluzione al problema della necessità del Principio di Creazione. Una è quella relativa all'osservazione della pertinenza dell'integrazione di Barzaghi al tema in oggetto, cioè sulla necessità di una Coscienza infinita (Dio) per giustificare l'apparire trascendentale. L'altra è ispirata alla giusta insistenza di Messinese sulla problematicità degli enti nel loro entrare ed uscire dall'apparire, e va in generale più nella direzione che, nascosta alla radice di questa problematicità, riterrei essere la più decisiva (e che per vero mi sembra mantenere ascendenze bontadiniane).

Cioè il fatto che, qui molto in breve, l'apparire-scomparire implichi inevitabilmente un residuo nichilistico, evitabile solo posto l'Essere *uno*, *infinito*, *semplice*, *immutabile* e *creatore*.

Dal punto di vista della propria linea speculativa, ho l'impressione che Bontadini, nel sostenere il permanere di un certo non essere dell'essere nel divenire, non intendesse tanto mantenere un residuo nichilistico, bensì, all'esatto contrario, eliminare definitivamente quello altrimenti implicato da un apparire-scomparire senza Creatore (paradossalmente, giungere ad una vera posizione non nichilistica). Su questa scorta, infatti, un apparire (a me) scomparso (a me) sembra rimanere una contraddizione in termini, anche considerando l'apparire trascendentale[3]; ciò perché, se si dà una variazione rilevabile (su qualunque piano), si dà un più e un meno, un momento X e un momento X' distinguibili in quanto nell'uno c'è del più o del meno che nell'altro. Se anche l'apparire di un certo ente si conservasse metempiricamente, si conserverebbe con (necessariamente) tutte le sue note (compreso il suo apparire *a me*), dunque dovrebbe continuare ad apparire (*a me*), fatto che evidentemente non si dà, in quanto è rilevato come *scomparso*[4]. Questa situazione, connessa all'obiezione di Bontadini – che mi sembra, nel suo nucleo, continui a rimanere pertinente e che seguito a preferire –, permarrebbe nella contraddittorietà anche salvando tale apparire su un altro piano, ché cambiare semplicemente il rispetto non fa sì che un certo ente continui ad apparire in modo empiricamente determinato. Da qui il rilievo della contraddittorietà dell'affermare la permanenza dell'essere solamente rispetto ad enti finiti e molteplici.

Anche il lettore perciò, aldilà di queste personali considerazioni stimolate dal testo, saprà a sua volta trarre profitto dall'immergersi in questo viaggio a molte voci intorno alle correnti metafisiche che hanno visto pronunciarsi i protagonisti dei suddetti scambi filosofici, e ben compendiato criticamente in questo testo di Nicolò Tarquini.

MARCO MENEGHIN

---

[3] O l'apparire infinito senza debita integrazione ontologica.

[4] Scomparire che si semantizza come "non apparire", dacché altrimenti non avrebbe alcuna rilevanza semantica, alcun contenuto.